

◆ **Il confronto alla Festa de l'Unità sulle ragioni della sconfitta e sul futuro della sinistra nel capoluogo emiliano**

◆ **Il segretario della federazione Ds: «Non possiamo riprendere l'Ulivo perché non c'è più ma dobbiamo rilanciare l'idea originaria»**

◆ **L'ex candidata a sindaco: «Il partito e la coalizione hanno bisogno di parlare per riformare il modo di fare politica»**

IL DIBATTITO ■ MICHELE SERRA intervista MAURO ZANI E SILVIA BARTOLINI

## «Un Forum civico per riconquistare Bologna»

DALLA REDAZIONE  
CLAUDIO GIANNASI

BOLOGNA «Le ragioni di una sconfitta». Quella pesantissima, storica, di Bologna. «Dove ora la sinistra ha capito di avere perso insieme alle elezioni e al Comune, lo stretto legame che aveva con la città».

Sabato 4 settembre. Cinquantatreesimo giorno dell'era Guazzaloca. Tocca a Michele Serra rompere il ghiaccio, chiamato alla festa dell'Unità di Bologna per moderare (ma anche accendere, suscitare) il dibattito più difficile e atteso, quello sui perché della debacle elettorale che ha portato il centrodestra alla guida della «città rossa» per eccellenza. Prende il microfono di fronte ad una platea che, nonostante la pioggia che martella da ore i tendoni della «cittadella», ha già occupato tutte le sedie disponibili e si stringe, anche in piedi, per cercare riparo. «Grazie per essere qua in tanti», dice Serra ironizzando anche per sciogliere una certa tensione - nonostante un titolo un po' così e questo scroscio d'acqua massacrante che assieme contribuiscono a creare quella che a me sembra davvero un'atmosfera penitenziale. Accanto a lui, insieme a Katia Zanotti, accolti da un applauso convinto, ci sono Mauro Zani, eletto nel luglio scorso segretario della federazione e con il mandato di creare i presupposti per rinnovare il partito. E lei, l'ex candidata a sindaco Silvia Bartolini, alla prima uscita pubblica dopo la bruciante sconfitta del luglio scorso. Poco dopo le 21 la prima domanda.

SERRA: Se tutti sono d'accordo sul fatto che è ora di dismettere i panni del lutto per discutere, non altrettanto lo sono sulle cause che ci hanno portato qui stasera. Si è parlato tanto ma forse è ora di mettere dei punti fermi. E allora io vi chiedo: la sconfitta è attribuibile più a un errore umano o a un crollo strutturale?»

BARTOLINI: «Intanto voglio dire che apprezzo la scelta di questo dibattito perché il partito e la coalizione hanno bisogno di parlare. E tutti abbiamo bisogno di uscire da questa festa con alcuni punti fermi per ricostruire il nostro fare politica e quindi opposizione nella città. Un'opposizione, però, con

la quale si riallacciano i rapporti con la cittadinanza. E riguardo alle cause voglio proprio partire da qui. Da un'incapacità di ascoltare le persone che ha caratterizzato il partito non solo nelle ultime settimane, ma ben da prima. Un'incapacità di ascoltare le istanze che arrivavano dalla gente e tradurle in azione di governo e lotta politica. Ma poi, come non ricordare le liti nella coalizione? E solo fra i vertici, badate bene, perché nella base ho trovato tantissima voglia e collaborazione. E certo il rapporto tra istituzioni e città. Guardate, non si possono creare percorsi e strumenti di comunicazione e poi fare finta di niente. Su questo tema ho battuto molto durante la campagna elettorale e perciò ora apprezzo la proposta del Forum civico fatta da Zani perché da questa situazione si esce rilanciando l'Ulivo che non può però essere solo una somma di partiti ma deve coinvolgere persone e associazioni».

ZANI: «Sono d'accordo con Serra quando dice che questa festa deve servire ad elaborare ed esaurire il lutto per ricominciare. Anche perché quel lunedì dopo il voto la città era normale. Sì, c'erano i nostri compagni che piangevano, si disperavano. Ma soprattutto fuori da Bologna. Qui, è meglio chiarirlo, la tentazione di cambiare è stata forte. Detto questo, bisogna intendersi sul termine "crollo strutturale" che rischia di dare l'idea, eccessiva, di una catastrofe. Ma certo qualcosa che si avvicina a questo c'è stato. E così pure l'errore umano. Anzi una serie di errori di una classe dirigente di fronte al logoramento del legame con

■ MICHELE SERRA

«La sconfitta è da attribuire a un errore umano o a un crollo strutturale?»



la comunità cittadina. L'ho già detto. La sconfitta viene da lontano. Da anni c'era una talpa che scavava nel sottosuolo di Bologna e che faceva venire meno, piano piano, i presupposti del nostro rapporto con questa città. Penso al '77. Ad altri anni difficili. Anche alla strage del 2 agosto 1980 alla stazione. La sto prendendo alla larga perché voglio trovare dei punti di riflessione. E io vedo una Bologna sempre stressata da un mito: quello di essere un esempio,



Giorgio Guazzaloca celebra la sua elezione a sindaco di Bologna

Gianni Schicchi/ Ap

un crocevia ed un riferimento per l'intero Paese. E vedo anche il voto giovanile in gran parte andato a Guazzaloca. Il voto di chi ha voluto scrollarsi di dosso questo peso, questo mito. Bologna è cambiata. Molti ceti sono usciti dalla città. Sono mutati i canali di creazione del consenso e noi, invece, abbiamo continuato ad agire in un modo consueto. Ecco questo io lo chiamo spiazzamento di una classe dirigente, di quella che stava negli uffici della federazione, ma anche di quanti erano in Comune, a Palazzo D'Accursio. Uno spiazzamento avvertito già dopo la sconfitta di Parma. Insomma, si è era capita la difficoltà del momento, il campanello d'allarme era suonato, ma che cosa si è fatto? Come si è risposto? La coalizione con quattro mesi di litigi al tavolo dell'Ulivo e Guazzaloca che lavorava indisturbato mentre noi emettevamo comunicati per nulla intelligibili. E nella classe dirigente del nostro partito? Si è reagito mandando avanti l'organizzazione. Quella con la "o" maiuscola. Mettiamo in campo la risorsa partito, si è pensato. E le primarie sono state evitate. Solo che non è bastato, anche perché tutto è stato fatto all'ultimo momento e solo per reggere l'impatto. E nonostante questo così si poteva anche vincere. L'ho pensato anch'io. Politicizziamo, mi sono detto, facciamo capire che Guazzaloca è di centrodestra e che bisogna salvare la sinistra in città. Ma,

■ MAURO ZANI

«È indispensabile riaprire il dialogo con i cittadini e le associazioni e i gruppi»



detto: per fortuna che si è perso. Perché la risposta data, questo arrovocarsi sulla forma partito, in caso di vittoria avrebbe confermato la sinistra bolognese così com'era. Ma ora mi dico, è davvero necessario prendere degli sberloni per capire? E poi, in città insieme al dolore per la sberla presa si nota anche una certa sensazione di sollievo. Gusto per l'alternanza, forse. Ma anche il senso di un'evidenza che finalmente costringe anche la classe dirigente a

livello nazionale a prendere coscienza. Ma come, si sono detti in tanti, cade l'Ulivo, si interrompe un processo che aveva dato frutti per ritornare alla sommatoria di partiti. Alla logica del "non disturbate il manovratore" e non succede nulla? Può essere che tutto ciò fosse necessario?

ZANI: «Non avrei quasi nulla da aggiungere a quello che ha detto, purtroppo. Al primo turno ho pensato: questi qui, quelli della sinistra sommersa e diffusa che a Bologna sono tanti, ci vogliono dare una lezione. Vogliono lasciarsi vincere, ma solo di stretta misura. Poi, dopo il ballottaggio, ho capito che avevano messo in conto anche di perdere. Hanno voluto dirci: cari signori datevi una regolata perché la vittoria a Bologna non è più scontata. E qui hanno pesato molto gli elementi nazionali. Ma anche quel progetto dell'Ulivo che non è stato espanso socialmente. Certo ha prodotto un valore aggiunto, anche grazie alla desistenza con Rifondazione, perché senza non avremmo vinto, ma non abbiamo guadagnato un centimetro nel ventre della società che continua a votare per il centrodestra. Venendo all'oggi, lo dico che non è che possiamo riprendere l'Ulivo perché questo adesso non c'è più. Bisogna, però, ripartire dalla sua idea originaria. Quella che abbiamo tanto descritto e poco percorsa. Meno autorappresentanza e più partecipazione dei cittadini e

delle associazioni. Per questo ho proposto il Forum civico. Un'arena, una comunità cittadina che rimane orientata sul centrosinistra ma vuole raggiungere tutte quelle persone, gruppi, comitati, associazioni che lavorano in città. Bisogna passare per una riforma della politica perché così come è oggi non va bene ma è sempre malevolmente necessaria alla società. Una politica nuova che deve essere servizio, come dicevano i cattolici, e progetto, come dicevo, io, comunista, nell'89 quando ero d'accordo con Occhetto per riformarla e farla uscire dalla morsa dei mezzi busti televisivi a cui la gente non crede, giustamente, più. La stessa gente la quale, invece, è pronta a lavorare con te se gli dice: abbiamo un progetto, vogliamo andare in questa direzione, fare queste cose insieme. Una cosa che da troppo tempo non c'è nei Democratici di sinistra».

SERRA: Due domande per Silvia. La prima: qualcuno ha detto che candidare una donna non ha creato valore aggiunto, anzi. L'altra, se la politica è progetto non credi che una certasta della classe dirigente bolognese fosse il segno di una perdita di voglia e capacità di governare?

BARTOLINI: «Sul primo punto credo che pur avendo discusso tanto dell'importanza del ruolo delle donne nelle istituzioni lo si sia fatto solo all'interno delle solite quattro mura di partito. E con questo voglio dire che se, anche di fronte alla questione femminile, si vuole fare politica in modo nuovo allora bisogna avere il coraggio di andare al fondo delle questioni. Altrimenti restano solo gli slogan, la candidatura di una donna

■ SILVIA BARTOLINI

«Non dobbiamo più ignorare quali sono i bisogni reali della gente»



crea apprensione e non si riuscirà mai a fare quel salto culturale necessario. Sul resto, dopo che nel '95 Vitali aveva vinto con poco più del 50% ci si è limitati ad incassare il risultato senza aprire una riflessione sul perché della crescente astensione e dell'abbandono del voto giovanile. E ci siamo chiesti se le nostre politiche arrivavano laddove c'erano i bisogni reali? No, abbiamo sospeso il giudizio e non abbiamo riflettuto. Quando il gruppo dirigente, dopo

Parma, ha fatto un tentativo di aprire il dibattito era ormai tardi e poi, dentro quel tentativo una parte dello stesso gruppo dirigente non c'è stata. Ora spero che questo non accada più. Sento alludere ad un presunto azzeramento e vedo scaricabarile arrivare anche da fuori città. E non mi piace. Come non mi piace neppure che qualcuno fra noi guardi a Guazzaloca come ad un esempio di innovazione dove io invece vedo solo il trasformismo. Non scambiamo la bonomia con l'innovazione. Quella è politica di centrodestra, magari furba. Noi, invece, abbiamo bisogno di fare opposizione e di farlo cercando di stare attenti ai confini dell'alleanza ed evitando ogni forma di consociativismo».

SERRA: A proposito di Guazzaloca. Per il centrodestra è stato il valore aggiunto, ma basta davvero, per vincere, commissariare i partiti e dare tutto in mano ad una persona che in questi non si riconosca?

ZANI: «Credo che con Guazzaloca qualcosa di nuovo sia realmente avvenuto. E che questo, ora, sia il nostro problema. Il sindaco ha vinto con una lista civica che è anche il secondo partito della città. Nessun altro del centrodestra qui avrebbe vinto e lo dimostra il fatto che An e Forza Italia hanno perso voti. E perciò dico che questa è una novità. Quindi, se da un lato non possiamo certo fare una operazione di "guazzalochismo" di sinistra, dall'altro dobbiamo capire che si deve entrare maggiormente in sintonia anche con il cinismo di una comunità cittadina. Che fa richieste, anche politiche, a cui, però, non si possono più dare risposte iperpolitistiche. Quando qui eravamo forti, facevamo, sì, quel buon governo che avremmo fatto quando, un giorno, saremmo stati alla guida del Paese. Ma eravamo anche altro: il partito della città, una lista civica, la lista "Due Torri" che aveva una certa trasversalità capace di dare risposte anche a chi non era di sinistra. Questo, su un nuovo piano, bisogna ritrovare. Guazzaloca va avanti con il basso profilo e il continuum? Bene, allora noi dobbiamo fare cortocircuito: il guazzalochismo con la politica di centrodestra che anima le forze della coalizione che lo sostengono. Badate bene, però, che questo non si può fare solo in consiglio comunale o dagli uffici della federazione. Deve partire dalla città. E il Forum civico può essere questo. Il luogo del valore aggiunto. Il nuovo Ulivo dove i partiti costruiscono canali e contenitori per parlare con le persone senza paura di perdere sovranità».

DALL'INVIATA  
ROSANNA LAMPUGNANI

LAVARONE Chi si aspettava la sfida all'Ok Corral è stato deluso. Certo da un lato c'era Dario Franceschini, 40 freschi anni, e dall'altro Pierluigi Castagnetti, 54 ben portati: entrambi in corsa per dirigere il Ppi del terzo millennio. Ma nessuno dei due ha illustrato alla platea di Lavarone un programma definito sulla base del quale il congresso di Rimini scelerà il nuovo segretario. Entrambi hanno voluto dimostrare di essere affrancati da qualsiasi tutela o padrinnaggio possibile. Franceschini prendendone un po' le distanze dal segretario uscente Franco Marini. Castagnetti, con un ragionamento rovesciato riferendosi a Mino Martinazzoli - che una settimana fa lo aveva pubblicamente sponsorizzato - per una condivisione di analisi e di strategia. Tra loro, prima di loro, si è inserita Bindi che ha svolto un discorso quasi organico, praticamente da terzo possibile candidato - anche se ha lasciato cadere la risposta ad una domanda in tal senso.

## Duello al fioretto tra Castagnetti e Franceschini Faccia a faccia a Lavarone tra i due candidati alla successione di Marini

Dunque Franceschini e Castagnetti. Quali le differenze tra loro? In sostanza il primo, senza rinunciare all'ironia, ha cercato di dimostrare di avere una statura politica autonoma, di poter essere un segretario di cambiamento nonostante Franco Marini («una federazione di sole sigle di partiti di centro è insufficiente»). Ma, sapendo di poter contare soprattutto sui voti del partito meridionale, ha nei fatti ancorato il suo discorso all'identità del partito, al populismo che è cosa diversa dal mettere insieme tutti coloro che sono in alternativa ai Democratici di sinistra. Castagnetti, anche attraverso la debolezza di alcune autocitazioni, ha insistito sull'elemento della discontinuità con la Dc e con lo stesso Ppi. Un discorso rivolto prevalentemente ai delegati, agli iscritti il primo (la macchina partito che

prima serviva a raccogliere le preferenze deve servire alla riflessione politica); rivolto all'esterno il secondo (si deve fare i conti con il milione di voti persi). E così il tema della regionalizzazione del partito - di cui parla insistentemente anche Marini - per il più giovane candidato deve essere nell'agenda congressuale, perché i partiti locali devono avere una grande autonomia nella scelta dei candidati alle regionali, nella scelta delle alleanze. Ma, avverte Franceschini riferendosi a Martinazzoli, è solo «bossismo di ritorno parlare di partito del Nord, tanto più se contrapposto a Roma ladrona». Per Castagnetti, invece, la regionalizzazione del partito non deve essere semplicemente una scelta da inserire nello statuto del Ppi. E attraverso questa che può passare l'atto di discontinuità con il passato. E

attraverso un partito referente della società che può passare il rinnovamento del partito. L'ex capogruppo europeo ha raccontato dell'esperienza di alcuni focus group - mettere insieme

■ VERSO IL CONGRESSO Regionalizzazione del partito alleanze e discontinuità con il passato al centro del confronto



gente diversa per ascoltarne le opinioni su determinati argomenti - organizzati per capire la sconfitta del 13 giugno. Risultato: perché, hanno detto gli interlocutori, dobbiamo votare

voi o qualche altro partito di centrosinistra se del nostro voto fate quello che vi pare? «C'è un giudizio in queste parole sul passaggio dal governo Prodi a quello D'Alma, sui referendum non attuati, sui ribaltoni, sulla transumananza parlamentare». In due parole: «È la denuncia del tradimento della delega elettorale». Dare risposte a questi problemi, anche rischiosi, è l'unica operazione politica percorribile, ha sostenuto Castagnetti.

Welfare e Democratici. Franceschini ha messo i piedi nel piatto della riforma pensionistica, affermando che il passaggio al sistema contributivo è giusto, ma non per l'oggi. Piuttosto sarebbe preferibile utilizzare il punto in meno dell'Irpef, che passa dal 27% al 26%, per incentivare il sistema delle detrazioni, per le spese scolastiche,

per le spese di trasporto necessario per lavorare. Castagnetti ha osservato che sarebbe preferibile se il governo concertasse prima con la sua maggioranza le scelte, per consentire ai partiti di sostenerle più efficacemente. Ma, proprio perché si deve restare fedeli alla parola data, il sistema pensionistico non si deve modificare fino al 2001, anche se si può ragionare sul suo cambiamento. Si è poi riferito al dibattito in corso in Europa su due ipotesi: una sostenuta da Mario Monti (condivisa da Castagnetti) sull'armonizzazione delle politiche fiscali dei quindici Paesi; l'altra di Aznar e anche di Blair e Schroeder secondo cui i singoli stati si possono muovere autonomamente.

Franceschini ha ammesso di essere stato tra i più duri critici di Prodi, ma il discorso con i Democratici deve restare in pie-

di, anche se «non con tutti coloro che sono nell'Asinello possiamo stare nello stesso partito». Castagnetti ha ribadito che per lui Prodi non è mai stato un avversario, anche se i Democratici devono fare i conti «con l'inconveniente di essere nati». Ma è indispensabile «cercare di ricucire ciò che si è lacerato». Entrambi hanno sostenuto che si deve guardare oltre l'Ulivo, restando ben ancorati nel centrosinistra.

Anche Bindi, dopo essersi riferita a una possibile sintesi «tra l'ansia di libertà di Martinazzoli e il polo della solidarietà invocato da padre Sorge», ha parlato di polo del riformismo, ha invocato il superamento dell'Ulivo. Ma non in direzione della terza via, «che somma la nostra lontananza dal liberalismo e dalla socialdemocrazia», bensì lavorando ad un progetto che traduca il significato dell'ispirazione cristiana secondo la sintesi del populismo.

Gli slogan dei candidati? Franceschini: «La scelta è nelle nostre mani e dobbiamo tenerla nelle nostre mani». Castagnetti: «Continuare o cambiare».

